Invasione, migrazione o invito? L'arrivo dei longobardi in Italia

FRANCESCO MORES

Francesco.Mores@unimi.it
Università di Milano

Moving from the *History of the Longobards* of Paul the Deacon (end of the VIII century CE), this essay analyses the different documentary reactions to the Lombard “invasion” of Italy. The strict chronology (569-572 CE) of this “invasion” allows us to discover two Paul’s sources: Gregory the Great and Gregory of Tours. The two Gregory will be placed at the centre of a network of witnesses, ranging from the pseudo-Fredegarius to the so-called *Consularia italica*. A special place is given to the *Chronicle* of Mario of Avenches. Thanks to Mario, we will be able to interpret the connections between history and genetics and give meaning to the word *migration*, between *invasion* and *invitation*.

Keywords: Longobard; Middle Ages; Mobility; Paul the Deacon.

Stereotipi e realtà documentarie

In una recentissima raccolta di saggi dedicata alle invenzioni, gli errori e le imposture dal medioevo alla società digitale, Antonio Brusa (2020: 250) ha allestito un *Prontuario degli stereotipi e delle false conoscenze medievali* suddiviso per argomenti, mettendo a confronto conoscenza diffusa e conoscenza storiografica. I risultati non sono incoraggianti, e lo sono ancor meno quando a essere messi sotto osservazione sono i longobardi. La conoscenza diffusa ritiene che essi furono «i meno civilizzati dei barbari. Il cristianesimo fu la prima forma della loro civilizzazione. Erano i primi barbari realmente divisi dalla popolazione romana». La conoscenza storiografica sembra avere almeno due certezze: «È un quadro a tinte forti, basato su un’idea da decenni non più accettabile di una sistematica divisione fra Italici e Longobardi fino al regno di Liutprando e oltre»; «nel corso del tardo VII secolo si posero

le basi perché i duchi divenissero ufficiali regi e soprattutto l'*avvento* dei longobardi portò a una rapida longobardizzazione di tutto lo spazio politico da loro dominato: i "Romani" scompaiono dall'orizzonte proprio perché abbracciano la cultura longobarda»¹.

Avvento è una parola più dolce di ciò che la conoscenza diffusa – qualunque cosa essa sia – è solita associare alla *comparsa* – parola ancora più dolce – dei longobardi nella penisola italiana. Qualunque manuale delle scuole medie superiori ricorderà agli studenti che i longobardi sono diventati "italiani" nel 568 o nel 569; la maggior parte dei manuali caratterizzerà il loro arrivo come una *invasione*, parola che ha un suono molto meno gradevole di *avvento*, *comparsa* o *migrazione*. Per quale ragione, dunque, il titolo del mio contributo gioca con quelli che sembrano essere due estremi in una scala valoriale? I longobardi *invasero* la penisola italiana o *furono invitati a stanziarsi* in quello che, fino a qualche decennio prima del loro arrivo, era ancora il centro dell'ecumene romana?

Paolo Diacono e le sue fonti

Per iniziare a rispondere alle domande che ho appena posto, è bene partire da quella che è la sintesi oggi più autorevole della *Storia dei Longobardi* in Italia, pubblicata nel 2012 da Stefano Gasparri e da allora continuamente ristampata. Alla *conquista longobarda* della penisola e alla *formazione del regno* sono dedicate le pagine di apertura del volume; in un denso primo paragrafo del primo capitolo, centrato sul *quadro territoriale* dell'Italia che si avviava a diventare post-romana², Gasparri traccia un ritratto dello sforzo che «gli invasori» compirono per prendere il controllo di parte dell'Italia peninsulare.

La ventennale guerra condotta dal 535 al 554 dall'esercito romano di Costantinopoli contro i goti si era conclusa nel decennio precedente, lasciando dietro di sé devastazioni molto più grandi di quelle che si sarebbero verificate nei decenni seguenti, dal momento in cui i longobardi iniziarono la loro «conquista armata» (dal 568 o 569) fino alla fine del pontificato di Gregorio I (che fu vescovo di Roma dal 590 al 604). All'inizio del VII secolo, i longobardi erano riusciti a costi-

¹ Brusa trae le due citazioni da Loré e Rao, 2017: 315 e 321. Il corsivo nella seconda citazione è mio. Per uno sguardo centrato sulle *idées reçues* intorno all'alto medioevo, filtrate anche nella manualistica, si veda Gasparri, 2003.

² Gasparri, 2012: 3-35 (cap. I), 3-9 (par. 1). Fino a diversa indicazione, tutte le citazioni nel corpo del testo saranno tratte da qui. I passi della *Storia dei Longobardi* di Paolo Diacono sono citati nella traduzione di Lidia Capó (1992).

tuire un regno che comprendeva l'Italia settentrionale, l'Emilia, la Toscana, il ducato di Spoleto e il ducato di Benevento, con tutte le fragilità connesse al fatto che gli "invasori" avevano «pesantemente colpiti» le «vecchie élites politiche, sociali e culturali romane». Naturalmente filo-imperiale, l'episcopato era rimasto ad attendere gli sviluppi degli eventi, senza riuscire a rappresentare un baluardo perlomeno culturale, vista la scarsa presenza nelle sue fila di aristocratici di tradizione, soprattutto nell'Italia centro-settentrionale.

Il quadro appena riassunto è fosco, e lo è ancora di più se ci si mette dal punto di vista di coloro che debbono dipingerlo oggi, con gli strumenti della ricerca storica:

La difficoltà maggiore, nel parlare della conquista longobarda, consiste nel fatto che essa in realtà non può essere ricostruita con certezza, perché le fonti scritte sono praticamente inesistenti e quelle archeologiche – assolutamente fondamentali sotto moltissimi aspetti – in questa prospettiva sono solo parzialmente utilizzabili. Infatti l'evidenza archeologica non può essere riferita in modo diretto agli eventi collegati alla conquista. L'archeologia ci fornisce una visuale di più lungo periodo: essa ci dice ad esempio che la penisola italiana, fortemente dipendente dagli scambi mediterranei, era già entrata pesantemente in crisi nel tardo V secolo, in conseguenza del declino di quegli scambi e in particolare del venire meno delle importazioni fiscali dall'Africa. Già ai primi del VI secolo nelle città e nelle campagne italiane erano apparsi i primi segni di crisi, che si erano infittiti nel corso di quel secolo: le *villae* rurali furono abbandonate, in città le abitazioni aristocratiche furono suddivise, apparvero costruzioni in legno [...] e vaste aree furono abbandonate. Dal canto suo, la produzione ceramica era costituita ormai da produzioni locali, rivelando così l'inaridirsi dei canali di comunicazione mediterranei della penisola italiana.

L'asincronia tra fonti scritte e testimonianze materiali costringe gli studiosi della primissima età longobarda (e della "invasione" in particolar modo) a scontrarsi con «racconti, apparentemente coerenti e ben costruiti, che talvolta sono forniti in libri e manuali», che «sono in realtà il frutto di congetture più o meno plausibili». Essi si fondano quasi sempre «sull'unica narrazione distesa degli eventi che possediamo, quella scritta da Paolo Diacono all'età di Carlo Magno, quindi a distanza di ben due secoli dagli avvenimenti, anche se sulla base di fonti più antiche andate perdute». I vuoti di Paolo (che osserva le cose da grandissima distanza, con occhi fissi soprattutto sulla pianura padana, il Friuli e il ducato di Benevento) sono meno importanti del pieno che la sua *Historia Langobardorum* [Storia dei Longobardi] riesce a generare, trasformando le premesse documen-

tarie in conseguenze narrative. Stando al secondo libro dell'*Historia* di Paolo Diacono (nei capitoli settimo, nono, dodicesimo, quattordicesimo, venticinquesimo, ventiseiesimo, ventisettesimo), i longobardi guidati da Alboino, «lasciata» la Pannonia (corrispondente a quella che oggi sono la Slovenia, l'Austria e parte dell'Ungheria), «si muovono con le mogli, i figli e tutti i loro beni, per impossessarsi dell'Italia». Dopo aver «varcato senza nessun ostacolo i confini della Venezia», arrivarono a Cividale, che fu lasciata nelle mani del nipote di Alboino Gisulfo, mentre lo zio raggiungeva il Piave (dove «gli venne incontro il vescovo di Treviso, Felice: su sua richiesta, il re – generoso com'era – gli permise di conservare tutti i beni della sua Chiesa, confermando la concessione con un decreto») e «prese Vicenza, Verona e le altre città della Venezia, ad eccezione di Padova, Monselice e Mantova»; poi, «entrato in Liguria [parola con la quale si indicavano allora la Lombardia e la Liguria], fece il suo ingresso a Milano», senza però riuscire a conquistare le città «poste sul litorale marino», e, dopo un assedio triennale, espugnò Ticinum (oggi Pavia), dove occupò il palazzo che era stato fatto costruire da Teoderico.

La presa di Pavia e la morte di Alboino coincisero, in una sequenza narrativa che pone fine a quella che, in vari passi dell'*Historia Langobardorum*, Paolo Diacono non ha paura di chiamare “invasione”. Tra la morte di Alboino nel 572, il breve regno di Clefi (572-574), il periodo della cosiddetta “anarchia ducale” (574-584) e la scelta di un nuovo re, Autari, si collocano una serie di “micro-invasioni” che estesero il potere territoriale dei longobardi a est, verso l'odierno Piemonte, e a sud, da Spoleto, alla Tuscia e a Benevento. Né il VII secolo fu privo di altre “micro-invasioni” e conquiste, di cui non possiamo però dare conto nel dettaglio. Ciò che avvenne in seguito è per noi meno importante della cronologia ristrettissima su cui dobbiamo ragionare: dal 568-569 al 572, i quattro anni che segnarono l'invasione, la migrazione, l'invito dei longobardi in Italia.

La descrizione del cammino di Alboino nell'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono non contiene tracce di quelle efferatezze e crudeltà che un certo senso comune (anche storiografico) attribuisce ai longobardi. Ciononostante, la diffidenza nei loro confronti continua a nutrirsi «soprattutto della violenza che avrebbe accompagnato la loro invasione della penisola, avvenuta nel 568 o 569»³,

³ Gasparri, 2017: 17. La citazione si trova in apertura al capitolo *Paolo Diacono e l'invasione longobarda* (17-35).

proiettando – nella migliore delle ipotesi – ciò che, secondo Paolo, avvenne dopo la morte di Alboino sul quadriennio precedente.

Le violenze descritte da Paolo sono dunque riferite soprattutto al dodicennio successivo alla morte di Alboino. Il capitolo trentunesimo del libro secondo ci racconta di come il nuovo re Clefi «uccise o cacciò dall'Italia molti potenti romani»; il capitolo seguente contiene una descrizione che è sempre evocata per avvalorare l'idea di una innata ferocia degli “invasori” longobardi:

In questi giorni molti nobili Romani furono uccisi per cupidigia. Gli altri poi, divisi tra i Longobardi secondo il sistema dell'ospitalità, vengono resi tributari con l'obbligo di versare la terza parte dei loro raccolti ai Longobardi. Per opera di questi duchi [Paolo si riferisce al decennio 574-584, durante il quale l'Italia longobarda non fu governata da un sovrano], nel settimo anno dall'arrivo di Alboino e di tutta la sua gente, l'Italia fu per la massima parte – eccettuate le regioni che aveva conquistato Alboino – presa e soggiogata dai Longobardi, dopo che questi ebbero spogliato le chiese, ucciso i sacerdoti, rovinato le città e decimato le popolazioni che erano cresciute come messi sui campi.

Da dove Paolo Diacono (che pure definiva sé stesso, e orgogliosamente, di stirpe longobarda) trasse queste notizie? Davvero, a due secoli di distanza dagli eventi narrati, l'autore dell'*Historia Langobardorum* non misurò le ombre che questi passi gettavano sulle primissime fasi della “invasione”? Non si tratta ovviamente di far scontare a Paolo Diacono un errore, bensì di osservare come, talvolta, gli studiosi di storia non si siano sforzati di comprendere il modo in cui Paolo costruì la sua narrazione. Questo sforzo non consente di capire se esista una fonte comunque precedente all'*Historia* che riferisca di “potenti romani” uccisi o dispersi “per cupidigia”, né da dove Paolo derivi la notizia dell'applicazione longobarda del sistema dell'*hospitalitas*, grazie al quale l'Impero romano aveva sostenuto le truppe nelle provincie, con il prelievo di un terzo di ciò che i territori erano in grado di produrre. Resta la parte conclusiva del capitolo trentaduesimo del libro secondo, di cui conosciamo da tempo⁴ le fonti:

Il re dei Longobardi Alboino, che aveva sposato Closinda, figlia del re Clotario, abbandonata la sua regione, si diresse in Italia con tutta la gente longobarda. Così, mosso l'esercito, partirono con moglie e figli, decidendo di fermarsi laggiù. Ed entrati in quella regione, attraversandola in lungo e in largo per sette anni, dopo aver spogliato le chiese, ucciso i sacerdoti, lo riducono sotto il loro dominio.

⁴ Gasparri, 2017: 30-31. Le fonti – Gregorio di Tours e Gregorio Magno – sono riportate seguendo le traduzioni di Oldoni, 2001, e Pricoco-Simonetti, 2005-2006.

Paolo Diacono utilizzò il capitolo quarantunesimo del libro sesto dei *Dieci libri delle storie* del vescovo Gregorio di Tours, scritto sullo scorcio del VI secolo, fondendolo con un passo dei *Dialoghi* di papa Gregorio Magno (dal capo trentottesimo del libro terzo): «Le città furono spopolate, distrutti i castelli, bruciate le chiese, distrutti i monasteri di uomini e donne, i campi furono abbandonati dagli uomini e la terra, priva di coltivatori, rimane deserta». La prospettiva cronachistica di Gregorio di Tours e apocalittica di Gregorio Magno furono unite per creare un effetto di realtà, che viene proiettato su tutta la prima fase della storia dei longobardi in Italia. Eppure, a ben guardare, Paolo Diacono si era riferito alla “invasione” longobarda riservando il tema delle violenze a una fase successiva alla morte di Alboino. Ciò non significa che egli intendesse assolvere i longobardi, ma vuol dire che fu costretto a ricorrere a due testimoni geograficamente (Gregorio di Tours, che è il principale riferimento per la storia dei primi tempi di una dinastia non meno “barbarica” del popolo dei longobardi, i merovingi) e ideologicamente (Gregorio I Magno) avversi al regno dei longobardi negli anni Novanta del VI secolo per offrire ai suoi lettori un compromesso. Egli intendeva esaltare la funzione regia (con l’eccezione di Clefi) e squalificare i poteri policentrici, si trattasse o meno di ducati; non voleva, d’altra parte, associare alla “invasione” dei longobardi un’immagine del tutto negativa.

L’autore dell’*Historia Langobardorum* affermò che quella dei longobardi era stata una “invasione”, ma si servì di questa espressione dopo aver raccontato ai suoi lettori che cosa era accaduto *prima* del 568 o 569, nel primo capitolo del secondo libro dell’*Historia*:

Poiché dunque la fama delle frequenti vittorie dei Longobardi risuonava dovunque, Narsete, cartulario imperiale, il quale allora era a capo dell’Italia e preparava la guerra contro il re dei Goti Totila, mandò degli ambasciatori ad Alboino – aveva già da prima un patto con i Longobardi – perché gli prestasse aiuto per combattere i Goti. Allora Alboino inviò una scelta schiera dei suoi ad aiutare i Romani contro i Goti. Essi furono trasportati in Italia attraverso il golfo del mar Adriatico e, unitisi ai Romani, attaccarono battaglia con i Goti; sterminati questi insieme al loro re Totila, ritornarono vincitori alle proprie case, onorati con molti doni. E per tutto il tempo che possedettero la Pannonia, i Longobardi vennero in aiuto allo Stato romano contro i suoi nemici.

Non esiste un consenso unanime degli studiosi dell’opera di Paolo sulle origini delle notizie appena riportate. Anche noi pagheremo il nostro tributo alla filologia, provando a indicare possibili assonanze (che non sono, comunque, ancora una prova di conoscen-

za), ma è importante evitare la tentazione di combinare tra loro notizie di provenienza diversa. Il racconto di Paolo è aderente a come davvero si svolsero le cose quando racconta che il potere imperiale scelse Narsete per cambiare le sorti della guerra greco-gotica. Totila fu sconfitto nel 552; alle ultime fasi del conflitto partecipò il contingente di guerrieri longobardi inviato da Alboino proprio su richiesta del cartulario imperiale. Peraltro, il legame con l'Impero rimase vivo anche in seguito: finché rimasero in Pannonia, i longobardi *vennero in aiuto allo Stato romano contro i suoi nemici*.

Viste tali premesse, non è strano che i longobardi del 568-572 non fossero troppo dissimili da quelli del decennio precedente. Si trattava di combattenti capaci, usi a stabilire patti con l'Impero (e ad essere perciò trattati come alleati), i quali vennero utilizzati nel conflitto che devastò la penisola ben più della prima vera "invasione" d'Italia. Non è caso che nel passo riportato poco sopra non vi sia traccia di violenze indiscriminate: è la proiezione di ciò che Paolo dice in seguito, al termine del secondo libro, a trasformare i longobardi nei peggiori invasori possibili e a far dimenticare il ruolo che essi svolsero nel decennio precedente. E ciò, si badi, dentro e fuori l'*Historia Langobardorum*, in un'opera che fu scritta a duecento anni di distanza dai fatti narrati.

La distanza, ecco il punto. Non esistono altre fonti, più vicine a ciò che realmente accadde, a consentirci di capire se l'ingresso dei longobardi in Italia fu una invasione, una migrazione o un invito, simile a quello che Paolo riferisce a Narsete negli anni Cinquanta del VI secolo?

L'arrivo dei longobardi tra *historia* e *chronica*

Nel paragrafo precedente, ho cercato di mostrare quanto uno degli *adagia* della filologia – *recentiores non deteriores* («i più vicini a noi non sono i più corrotti») – valga anche per l'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono. Il punto non è rigettare il racconto paolino perché troppo distante dai fatti narrati (e dunque più vicino a noi), ma capire, con gli strumenti della filologia, come esso fu costruito e perché fu utilizzato come punto fermo da cui muovere per combinare fra loro notizie provenienti da testimoni diversi.

Più di sessant'anni fa, e senza disporre di una *Storia* che fornisse una narrazione continua a cui appoggiarsi, Arsenio Frugoni si trovò di fronte a un problema simile: ricostruire la vita di un supposto

“eretico” dei secoli centrali del medioevo (Arnaldo da Brescia) che non ha lasciato tracce di sé e di cui una decina di fonti coeve del XII secolo consegnano un ritratto in chiaroscuro, nel quale il buio prevale sulla luce⁵. Nella *Prefazione* al testo, Frugoni mise in guardia dal considerare il manipolo di fonti giunto fino a noi – non importa si tratti di Arnaldo o delle prime fasi dello stanziamento dei longobardi in Italia – come «tessere perfette di un mosaico», da accostare confidando nell’azione della Provvidenza, che fornisce sempre ciò di cui lo studioso di storia ha bisogno (Frugoni, 2021: 17). Come Arnaldo, i longobardi sono muti; diversamente da un riformatore religioso vissuto nel XII secolo, essi faticano a sfuggire dall’incantesimo gettato sulla loro storia da una *Storia* scritta a più di due secoli dagli eventi narrati.

Dunque, praticamente, come fare? Per il suo *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII*, Arsenio Frugoni scelse di presentare in dieci capitoli i testimoni della vita del riformatore bresciano, confidando nel fatto che si trattasse di testimonianze filologicamente fondate, orientate secondo la cronologia, da non combinare tra loro: l’obiettivo finale era quello di capire come l’esistenza di un individuo nel passato si trasmetta agli uomini nel futuro, prossimo o lontano⁶. Nella ricostruzione delle primissime fasi dell’arrivo dei longobardi in Italia non è possibile seguire la stessa via: non possiamo mettere in ordine cronologico le testimonianze dalla più vicina agli eventi narrati fino a Paolo Diacono, dal momento che la forza dell’*Historia Langobardorum* non ci consentirebbe di scrivere la nostra *storia dei longobardi*. Di più: forse, per scrivere una storia dei longobardi che non sia segnata in profondità da Paolo, dovremmo iniziare a ragionare in termini di *chronica* e non di *historia*, per poter comprendere come gli uomini del passato concepirono gli istanti del loro presente.

L’ipotesi che ho appena avanzato non è nuova. Collegandosi alle conclusioni dei *Romana* dello storico Giordane, che scrisse a Costantinopoli a metà del VI secolo (forse nel 551-552), ormai quasi dieci anni fa Francesco Lo Monaco ha ricordato come l’autore dei *Romana* invitasse i suoi lettori a tornare sopra gli annali e le serie dei consoli, per conoscere il passato felice di una *res publica* avviata alla tragedia e per rendersi conto di ciò che avveniva nei tempi allora presenti (anzi presentissimi), «e tra di essi ci sarà anche l’affacciarsi dei longobardi alla memoria, quella scritta»⁷. Al termine del

⁵ Il libro di Arsenio Frugoni apparve nel 1954 ed è stato ora riedito: Frugoni, 2021.

⁶ Ho cercato di chiarire questo punto in Mores, 2021.

⁷ Lo Monaco, 2012: 76. Il passo dei *Romana* 386-387 si trova in Mommsen, 1882: 52.

suo contributo, in appendice, Lo Monaco pubblicò una fondamentale *Tabella degli avvenimenti e delle notizie che concernono la storia dei Longobardi presenti nella tradizione storiografica occidentale dai Consularia a "Fredegario"*⁸ che consente di seguire le sorti della memoria scritta sui longobardi; la tabella mette in fila nove testi che furono allestiti dagli anni Settanta-Ottanta del VII secolo (l'autore multiplo noto come "Fredegario") fino alle reliquie degli annali dell'Impero e delle serie dei consoli della metà del VI secolo.

Che cosa emerge da questa teoria, letta a partire da "Fredegario" fino alle testimonianze più prossime alla data dell'ingresso dei longobardi in Italia? Le parole che possiamo accostare a *ingresso* vanno con decisione nella direzione della *migrazione*, in alcuni casi dell'*invito*, quasi mai dell'*invasione* intesa come devastazione e saccheggio senza freni. Secondo "Fredegario", i longobardi invasero la Pannonia e, «non molto tempo dopo», furono invitati da Narsete a recarsi in Italia. Fu il patrizio a capo delle forze imperiali, ormai in rotta con l'imperatore Giustino II e la moglie Sofia, a invitare i longobardi in Italia, guidati dal loro sovrano Alboino.

La stessa versione dei fatti si ritrova nella cosiddetta *Continuatio Hauniensis* di Prospero di Aquitania, databile alla metà del VII secolo. Anche in questo caso, si parla esplicitamente di invito fatto da Narsete – sempre in rotta con Giustino II e la moglie Sofia – ad Alboino perché dalla Pannonia si recasse in Italia. La *Continuatio* di Prospero aggiunge che il sovrano esercitò il suo diritto regale per due anni e dieci mesi «dopo i conflitti che avevano attraversato l'Italia» (*post proelia Italiae*).

La presenza di scontri armati non può stupire se si considera il panorama dell'Italia uscita da un trentennio di guerra. Anche nella lontana penisola iberica, tra il 616 (anno con cui termina la *Cronaca*) e il 636 (anno della morte), Isidoro di Siviglia era al corrente che i longobardi raggiunsero l'Italia «dopo aver cacciato i Romani»; d'altra parte, la nota centrale restava la medesima: «Il patrizio Narsete [...] invitò i Longobardi dalla Pannonia e li introdusse in Italia».

Il tema dell'*invito* da parte di Narsete – unito a quello della violenza, che emerge a tratti – attraversa tutte le fonti del secolo VII intorno allo stanziamento dei longobardi in Italia. Siamo troppo abi-

⁸ Lo Monaco, 2012: 99-104. Per non appesantire il testo e le note, eviterò riferimenti puntuali alle edizioni e agli elementi biografici e di contesto, rinviando sempre ai luoghi individuati da Lo Monaco e traducendo, dove necessario, passi delle opere; si ricordi solo che i testimoni più antichi sono raccolti nei tre volumi dei *Chronica minora* a cura di Mommsen, 1892-1898.

tuati a considerare la *gens Langobardorum* nella forma di un popolo di invasori che fecero largo uso della forza per chiederci da parte di chi, come e quando tale forza fu esercitata. Il vescovo di Avanches (oggi una piccola cittadina nel cantone svizzero di Vaud, nei pressi di Friburgo) Mario, morto nel 593, autore di una *Cronaca* che si arresta al 581, aveva le idee ben chiare a riguardo:

Quest'anno [569] il re dei Longobardi Alboino, che aveva lasciato la sua patria la Pannonia con tutto quanto il suo esercito e l'aveva incendiata, con tutte quante le donne e il suo popolo organizzato in *fara* [in gruppi familiari composti, civili e militari] occupò l'Italia, e lì morirono alcuni per malattia, altri per fame, qualcuno per la spada.

La vera e propria migrazione descritta da Mario di Avenches fu sì una occupazione, ma dalle conseguenze molto diverse da quelle che ci si potrebbe attendere da una invasione: a morire furono i longobardi, di morte naturale e violenta. Nella versione di Mario, le conseguenze della migrazione sono sempre state sottostimate, a vantaggio delle modalità della stessa; Mario è il primo a utilizzare il termine *fara*, divenuto di uso più comune grazie all'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono. Che il termine potesse essere di difficile comprensione, lo dimostra la correzione al testo latino proposta dal primo editore della *Cronaca*. Nel 1636 il gesuita Pierre-François Chifflet rese *in fara* con *ut ferae* («come belve feroci»): che altro potevano essere i longobardi nel momento dell'invasione? Non è chiaro se Chifflet conoscesse l'*Historia* di Paolo Diacono (che gli avrebbe permesso di decifrare con più facilità quell'*in fara*) o se il pregiudizio nei confronti dei longobardi fosse più forte di ogni altra cosa. Sia come sia, l'errore o la precomprensione di un erudito gesuita del XVII secolo non sono troppo diversi da coloro che non prendono in considerazione le testimonianze più vicine all'arrivo dei longobardi in Italia, prodotte in ambito ecclesiastico e in continuità con la tradizione degli annali e delle serie dei consoli.

Persino la raccolta delle vite di coloro che per quasi due secoli sarebbero stati gli interlocutori e i nemici dei sovrani longobardi, i vescovi della Chiesa di Roma, ripete – con l'aggiunta di vari particolari che non possiamo esaminare qui – la versione dell'*invito*: Narsete «scrisse alla gente dei longobardi affinché venissero e possedessero l'Italia». Ho analizzato altrove, sulla scia di una storiografia ormai consolidata che fatica però a diventare patrimonio pubblico di conoscenze, le ragioni dell'*invito* di Narsete, comprensibile solo in una logica che faceva di Alboino il capo di un «esercito barbaro romano»

(l'espressione è di Walter Pohl) che era chiamato alla bisogna, ma che poteva ritrovarsi anche a possedere un territorio⁹.

Le fasi di tale possesso si ritrovano, in forma annalistica, nei cosiddetti *Consularia* che conosciamo grazie allo straordinario lavoro filologico compiuto da Theodor Mommsen nell'ultimo decennio del XIX secolo. Nelle registrazioni, nei riassunti, nelle annotazioni che venivano prese con lo scopo di fare memoria di ciò che per secoli era stato l'Impero romano ritroviamo traccia di ciò che i longobardi fecero prima della morte violenta di Alboino nel 572: occupazione delle Venezie, depredazione della Tuscia, assedio di Pavia (Ticinum), passaggio dalla Tuscia a Roma, incendio di Petra Pertusa, edificazione (o riedificazione?) di Forum Cornelii (l'attuale Imola). Veniamo a sapere anche la data precisa dell'ingresso dei longobardi in Italia: 20 o 21 maggio 569.

Genetica e filologia longobarde

Sono trascorsi molti anni da quando uno dei rifondatori degli studi longobardi in Italia nel Novecento poteva rivendicare con orgoglio la "scoperta" di questa data precisa, contro coloro che ritenevano che la data corretta fosse il 568 (Bertolini, 1972). Le sensibilità storiografiche sono oggi del tutto mutate e una data è importante solo se inserita in un contesto più ampio. Il nostro contesto è quello che dà il titolo al mio saggio: *invasione, migrazione o invito*. Consideriamo i testimoni più vicini agli eventi, il *Liber pontificalis* e la tradizione dei *Consularia*. Secondo la vita di Giovanni III, si trattò effettivamente di un invito, fatto – aggiungiamo dal nostro punto di vista – a un popolo-esercito che era sia romano, che barbaro, alleato dei Romani da almeno un ventennio. Fu una invasione? No, non nel senso di un piano coordinato che mirava alla costruzione di un regno longobardo in Italia. I *Consularia* usano le parole *occupata*, *invasa* e *depredata* per caratterizzare ciò che avvenne nel 571, per mostrare le implicazioni anche violente del primissimo stanziamento dei longobardi in Italia.

E la migrazione? Le nostre fonti non si servono mai del verbo latino *migrare*, ma noi siamo costretti a utilizzarlo correntemente, per trovare una formazione di compromesso tra i due estremi rappresentati da *invasione* e *invito*. *Migrazione* è un termine generico a sufficienza da accontentare quasi tutti, fra gli altri Patrick

⁹ Riassumo così un ragionamento più ampio, svolto in un capitolo di Mores, 2011: 168-169.

Geary, leader del progetto *Medieval Genetics. Population Mobility in the Early Middle Ages through Genomic Research*, appoggiato all'Institute for Advanced Studies di Princeton¹⁰. A capo di un team di storici, archeologi e genetisti, Geary ha condotto una analisi genomica dei resti di millequattrocento individui della seconda metà del VI secolo, rinvenuti in diversi luoghi di sepoltura, nelle attuali Repubblica Ceca, Ungheria, Austria e Italia. Queste aree geografiche, si sostiene nella descrizione del progetto, corrispondono

roughly to the areas at times ruled, according to written sources, by the Langobardi or Lombards, although these regions were inhabited by a heterogeneous mix of Roman provincials and members of various military and ethnic communities and it is impossible to identify the ethnicity of individual graves or indeed whole cemeteries as Lombard, a term which may have been a political rather than an ethnic or cultural designation. Thus rather than attempting to determine identities of any of the individuals we are studying, we are examining the biological kinship structures of these cemeteries, comparing genetic distance between neighbouring cemeteries that evidence different material cultures, and between cemeteries without and within the Empire that show similar material culture. Using population genetic modelling we hope to estimate the size, distinctiveness, and cohesion of the various communities in the region and to gain a clearer understanding of population movements and rates of assimilation between the Roman world and the Barbarian worlds during this period¹¹.

Molti studiosi seguono con attenzione *Medieval Genetics*, senza illudersi che esso consentirà di risolvere il problema della continuità/discontinuità di coloro che furono definiti longobardi, nel momento in cui decisero di venire in Italia. E molti fra questi stessi studiosi sono rimasti colpiti dalla domanda posta da uno dei finanziatori dell'Institute for Advanced Studies al leader del progetto: perché non chiamate i longobardi con il loro nome e vi limitate prudentemente a parlare di popolazioni definite da una collocazione geografica (nord, centro-nord, sud)¹²?

Che tale domanda andasse presa molto sul serio, è dimostrato da uno dei risultati del gruppo di ricerca guidato da Geary. Nella forma di un articolo scientifico sono messi a confronto sessantatré campioni genetici prelevati da due cimiteri in Ungheria e in Italia del

¹⁰ Ciò che segue riprende la prima parte di Mores, 2021.

¹¹ Vedi <https://www.ias.edu/hs/genetic-history/project>. Data di accesso: 5 settembre 2021.

¹² Lo scambio di battute è riportato in Zhang, 2017.

Nord, *precedentemente associati* ai longobardi, al loro stanziamento pannonico e all'arrivo nella penisola italiana nel 569. Si tratta, a ben guardare, di una associazione niente affatto scontata, dal momento che la tendenza generale dei racconti scritti di quelle che un tempo venivano definite “invasioni barbariche” punta con decisione verso la laconicità, la stereotipia e la distanza cronologica, misurabile in decenni o addirittura in secoli, dagli eventi narrati. Poiché i “barbari” del periodo delle migrazioni non scrivevano, «the only direct evidence of their societies comes from their archaeological remains, chiefly grave goods, that have been used to make inferences about group identities, social structures, and migration patterns»¹³. Le *evidences* (intese come *prove, testimonianze, segni*) provengono dai già ricordati sessantatré individui studiati a Szólád, nell'Ungheria occidentale, e a Collegno, sulle colline di Torino.

A fronte di una identità etnica longobarda ovviamente soggettiva, i ricercatori di *Medieval Genetics* hanno cercato di combinare le analisi genomiche con alcuni *material culture markers* a loro volta associati ai longobardi, datati (e combinati con le analisi genomiche) sulla base di *stylistic elements* e *artifact typologies*. Le conclusioni a cui essi sono giunti sono di vasta portata. Esse suggeriscono che

in these two cemeteries, there may indeed have been a biological basis to the notion that long-term shared common descent can shape social identity and that this is reflected in the material culture. However, whether the association between genetic ancestry and material culture reflects specific peoples mentioned in historical texts (i.e., Longobards) or stemmed from a deeper/long-term descent (of mixed barbarian ancestries) is as yet unclear.

Ciò che l'analisi sembra mostrare con chiarezza è che, come per le moderne società europee, comunque fortemente caratterizzate dalla geografia, è impossibile identificare «genetically homogenous groups of people». Non ci sono *evidences* che parte degli individui inumati a Szólád e a Collegno appartenessero a un particolare popolo “barbarico”; esiste, semmai, una «clear evidence⁵» di una «admixture with individuals with more southern ancestry». Ciò detto, la ricerca sembra aver consentito «an intriguing association between genetic evidence, isotope data and material culture». Le *evidences* portano quasi sempre alle inferenze (*inferences*), ma basta poco per trasformare queste ul-

¹³ Ho finora ripreso Amorim *et alii*, 2018: 2. I corsivi sono miei. Le successive citazioni, fino al termine del saggio, si riferiscono anche alle pagine conclusive del contributo (8-9).

time in tentazioni (*temptations*): i membri di *Medieval Genetics* sono stati tentati di inferire o suggerire che parte degli individui inumati a Szólád fossero una *fara*, ovvero una unità di marcia descritta negli *historical texts* che ebbero per oggetto i longobardi, e che a Collegno alcune «large immigrant barbarian families» esercitassero «a dominating influence on the original resident population».

Simili tentazioni fanno parte della ricerca e sono forse ancora più forti quando si tengono insieme storia e genetica: la genetica cerca le sue prove in un costante confronto con il presente; la ricerca storica conduce le proprie inferenze sul passato, lasciandosi soprattutto tentare dai testi che allora potevano essere definiti contemporanei. Non è caso che la sola fonte di prima mano a essere citata dal saggio che stiamo esaminando sia la breve cronaca del vescovo Mario di Avenches, con il riferimento – che abbiamo già evocato nel terzo paragrafo di questo saggio – all’occupazione dell’Italia *in fara*. È dunque Mario a consentire di associare preliminarmente Alboino e la Pannonia, l’Italia e lo stanziamento *in fara*, Szólád e Collegno, ed è sempre Mario a costituire una *direct evidence* (la sola?) a partire dalla quale inferire il nesso tra «group identities, social structures and migration patterns». La tipologia del suo artefatto (una *notitia consularis*) possiede uno stile che è esso stesso prova di un dato di partenza inaggrabile, grazie al quale è possibile costruire la stessa idea di *material culture markers*.

Gli storici hanno certamente molto da imparare dagli archeologi e dai genetisti, ma almeno due cose da poter rivendicare, lavorando su quegli straordinari marcatori di cultura che sono le parole: la capacità di leggere filologicamente le fonti e la necessità di non combinarle tra loro. E ciò per evitare di trasformare una migrazione e i suoi modelli di insediamento (*in fara*) in un giudizio morale su di essa. Al momento del loro arrivo in Italia, i longobardi non si comportarono *ut ferae*, «come belve feroci».

Bibliografia

- Amorim, Carlos Eduardo G. *et alii* (2018). Understanding 6th-century barbarian social organization and migration through paleogenomics. *Nature Communications*, 9, 1: 1-11.
- Bertolini, Ottorino (1972). *Roma e i Longobardi*. Roma: Istituto di Studi Romani.
- Brusa, Antonio (2020). Prontuario degli stereotipi e delle false conoscenze medievali. In Gazzini: 247-259.
- Capo, Lidia (a cura di) (1992). Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*. Milano: Fondazione Valla-Mondadori.
- Frugoni, Arsenio (2021). *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII*, a cura di Francesco Mores. Bologna: Il Mulino.
- Gasparri, Stefano (2003). *L'alto medio evo tra vecchi stereotipi e nuove prospettive di ricerca*. In Beatrice de Gerloni (a cura di), *La storia fra ricerca e didattica (175-193)* Milano: Franco Angeli.
- Gasparri, Stefano (2012). *Italia longobarda. Il regno, i Franchi, il papato*. Roma-Bari: Laterza.
- Gasparri, Stefano (2017). *Voci dai secoli oscuri. Un percorso nelle fonti dell'alto medioevo*. Roma: Carocci.
- Gazzini, Marina (a cura di) (2020). *Il falso e la storia*. Milano: Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.
- Lo Monaco, Francesco (2012). Dai *Fasti* a Fredegario. In Id. e Francesco Mores (a cura di), *I Longobardi e la storia. Un percorso attraverso le fonti (75-104)*. Roma: Viella.
- Loré, Vito; Rao, Riccardo (2017). Medioevo da manuale. Una ricognizione della storia medievale nei manuali scolastici italiani. *Reti Medievali Rivista*, 18, 2: 305-340.
- Mommsen, Theodor (a cura di) (1882). *Iordanis Romana et Getica*. In *Monumenta Germaniae Historica. Auctores antiquissimi*, vol. V/1. Berolini: Apvd Weidmannos.
- Mommsen, Theodor (a cura di) (1892-1898). *Chronica minora saec. IV. V. VI. VII*. In *Monumenta Germaniae Historica. Auctores antiquissimi*, voll. IX, XI, XII, Berolini: Apvd Weidmannos.
- Mores, Francesco (2011). *Invasioni d'Italia. La prima età longobarda nella storia e nella storiografia*. Pisa: Edizioni della Normale.
- Mores, Francesco. Postfazione. In Frugoni: 227-234.
- Mores, Francesco (2021). Religionis causa. I caratteri originali della storia dei Longobardi. In Luigi Carlo Schiavi (a cura di), *Actum Ticini. L'Università di Pavia e gli studi sull'alto medioevo pavese* (in corso di stampa). Milano: Franco Angeli.
- Oldoni, Massimo (a cura di) (2001). Gregorio di Tours, *Storia dei Franchi. I dieci libri delle Storie*. Napoli: Liguori.
- Pricoco, Salvatore; Simonetti, Manlio (a cura di) (2005-2006). Gregorio di Tours, *Storie di santi e di diavoli. Dialoghi*. Milano: Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori.
- Zhang, Sarah (2017). A Kerfuffle About Diversity in the Roman Empire. How a children's cartoon ignited a debate about skin color in Roman Britain, and what it has to do with genetics. *The Atlantic*, 2 agosto: <http://www.theatlantic.com/science/archive/2017/08/dna-romans/535701/>.